

Noto solo adesso che il suo modo di parlare passa dall'accelerazione brusca e un po' drammatica alla risata atellana quasi senza soluzione di continuità. È come se le sue corde vocali fossero adeguate alla frequenza del palcoscenico. Qualunque discorso è fatto come se fosse in teatro e stesse lavorando per il teatro.

Mi attira un'altra faccenda, legata ai ringraziamenti al regista. Riguarda il luogo adatto per retribuire il proprio omaggio alla regia. Queste sono perle che mi stimolano: la disparità fra quelle che sono le regole della vita quotidiana e quelle che, invece, si sono codificate in teatro. C'è anche il rischio di capire che non si scherza, oppure che il joker ha la morte nel taschino. Il teatro è anche gioco, altrimenti i testi non si chiamerebbero *play* e suoi corrispondenti in altre lingue. Ma è un gioco che si prende molto sul serio.

Il regista è il più giocoso faraone della storia, colui che forza e costringe altre persone a lavorare per una piramide che lui ha intravisto nei sogni.

Mi racconta un aneddoto Sergio, durante la lavorazione di un'imponente opera teatrale, nella quale lui faceva il mimo. Il regista aveva fatto ricostruire un tempio che era quasi a grandezza naturale: quand'era verticale oltrepassava il boccascena. Sopra ci stavano sparse cinque o sei persone. "Sparse", ribadisce Sergio, per far capire quanto fosse grande. E ognuno aveva sotto di sé uno strapiombo di dieci metri.

